J. William Fulbright giudica la politica « planetaria » degli USA

L'«arroganza del potere»: corruzione e decadenza della democrazia americana

« Stiamo perdendo il senso dei nostri limiti e di quanto li oltrepassa. Grandi nazioni del passato hanno puntato troppo in alto e per la tensione eccessiva dello sforzo sono crollate. Ci sarà risparmiato questo destino tragico, questa caduta rovinosa dal più alto pinnacolo della potenza? ».

All'apice delle sue « responsabilità mondiali » l'America si sente insidiata da una sorta di nemesi storica. La sua « opzione planetaria » trascina un cieco orgoglio missionario alla persuasione che il potere e la virtù coincidono. Questa è l'« arroganza del potere ». L'intellettualità più disincantata scruta il pericolo e riguarda il magistero dei padri fondatori per parlare a « una società che si innervosisce sotto una critica seria perchè non l'ha mai sperimentata », secondo l'espressione di Louis Hartz. A poco a poco una critica corrosiva si insinua tra i presupposti etici della « nation » onnipotente che difende i suoi modelli di comportamento e la sua scala di valori culturali proclamandone la universalità e la « credibilità » mediante l'uso della violenza.

La critica parte dai *liberals* che hanno in Robert Kennedy un *leader* non alieno da compromessi coi *politicians* della burocrazia federale e in J. William Fulbright un catalizzatore di « opinioni », nel ruolo che l'organizzazione del consenso riserva agli intellettuali. Di Fulbright è il ciclo di conversazioni sull'*arroganza del potere* tenute alla *Johns Hopkins School* di Washington lo scorso anno che dà il titolo al volume pubblicato da Feltrinelli.

Quest'uomo che oggi presiede la commissione senatoriale per i rapporti con l'estero è forse con Averell Harriman l'osservatore più privilegiato della politica mondiale degli Stati Uniti. La sua consulenza va da Franklin Roosevelt a Lyndon Johnson. Ha lavorato con Hull, Stettinius, Byrnes, Marshall, fino a Dean Rusk. Oggi il suo dissenso dall'amministrazione costituisce la defezione più importante delle « teste d'uovo » dell'apparato insieme a quella di Galbraith. Il suo mostro sacro è Adlai Stevenson.

« Riordinare la casa »

I richiami a Kennedy sono frequenti, ma del kennedismo Fulbright ritiene più gli stimoli autocritici che non l'agonismo pionieristico e concorrenziale della « frontiera ». Il suo pragmatismo esclude qualsiasi contaminazione con l'ideologia e inclina verso un neo-isolazionismo graduale, relativamente mitigato da un progetto di riconciliazione internazionale da attuarsi con una politica di « buon vicinato ». Prima di tutto — afferma — bisogna « riordinare la casa » e poi coesistere col resto del mondo cercando « un'idea alla quale l'umanità possa aggrapparsi ». Questa idea è più che altro un *metodo* tollerante, nutrito del democraticismo elementare alla Mark Twain: « E' la divergenza di opinioni a rendere possibili le corse ippiche ».

Il rifiuto della funzione « didattica » dell'America nel mondo (« poichè la gente non cerca affatto un posto nel nostro impero ») implica l'accettazione dell'antagonismo rivoluzionario e quindi l'umanizzazione del nemico che preservi l'America dalla propria disumanizzazione. E' qui che Fulbright si imbatte in due opposte direzioni della tradizionale cultura indigena. Ci sono in effetti « due Americhe »: l'una rimanda all'umanesimo democratico di Lincoln, l'altra al puritanesimo intollerante della Nuova Inghilterra e porta a Theodore Roosevelt e alla egemonia poliziesca degli Stati Uniti sul sistema interamericano. Il comunismo « ha svegliato questo puritanesimo latente, facendoci vedere principî laddove non vi sono che interessi » e i comunisti sono diventati l'incarnazione di una astrazione malvagia. Quale America deve prevalere? « Io preferisco accettare il mondo com'è, con tutte le nazioni e le ideologie che lo popolano. Preferisco veder trattare i comunisti come esseri umani e vedere il mio paese nel ruolo di amico solidale dell'umanità e non suo maestrucolo rigido e presuntuoso ». Questa « secolarizzazione » dell'atteggiamento americano verso il comunismo è molto importante perchè implica una eterodossia politica, un codice della convivenza mondiale che « legalizza » l'autodeterminazione. Posto che il comunismo non è un male assoluto, bisogna ammetterlo come una delle ipotesi dello sviluppo sociale non necessariamente indotta dall'esterno nella vita delle nazioni. E laddove nazionalismo e comunismo si presentano come aspetti inseparabili di un medesimo svolgimento rivoluzionario l'America deve disporsi non a reprimere il movimento pur di scongiurare una « minaccia » all'equilibrio generale delle forze, ma a « scommettere » sul movimento e persino a riconoscerne il diritto di incompatibilità con il sistema americano.

America Latina e Vietnam

Non che Fulbright si auguri un processo di questo genere. Solo ne avverte la necessità storica e talora anche l'imminenza e si adatta a « competere » con le forze che usciranno dal crogiuolo rivoluzionario. Qui torna uno dei motivi più cari al kennedismo, l'esaltazione delle borghesie nazionali come custodi della « democrazia rappresentativa », ma si va anche più in là, per esempio fino alla dissacrazione della « dottrina Monroe ». L'intento principale resta quello di prevenire la rivoluzione con una terapia riformistica, ma si lascia un margine abbondante di dubbio sulla possibilità che nuove *élites* dell'America Latina sostituiscano ai *cuartelazos* una moderna tecnica del potere. Questo scetticismo ispira a Fulbright la convinzione che si dovrà fare i conti con i comunisti anche alle porte di casa e l'auspicio che la rivoluzione, semmai, evolva rapidamente verso una fase « termidoriana ».

Tale rassegnata lungimiranza conduce a una ferma dissociazione dalla « dottrina Johnson », e alimenta una critica spietata di tutta la politica praticata dagli Stati Uniti a San Domingo, a Cuba, e nel sud est asiatico. Ad uno ad uno vengono demoliti tutti gli argomenti dell'aggressore e scoperchiati i tabù maccartisti. La psicologia della « fortezza assediata » è ritratta beffardamente nei suoi risvolti autolesionistici: « Stiamo sparando sul nemico non *da sopra* i muri ma *attraverso* i muri ». Ci sono pagine molto felici sulla storia della Cina e sagge proposte di approccio e di dialogo con questa potenza « che finora non ha minacciato l'indipendenza dei suoi vicini ». Viene presentato in otto punti un piano per la neutralizzazione del Vietnam e della intera regione, molto vicino alle proposte di De Gaulle.

Il Vietnam è assunto come lo spartiacque di tutta la situazione mondiale. La fine dei bombardamenti, il disimpegno progressivo degli Stati Uniti e infine la pace, vengono concepiti come l'atto di nascita di una nuova legislazione dei rapporti tra Stati Uniti e URSS, tra America ed Europa, che non trascura la « periferia della fame ». Ma la preoccupazione di Fulbright è essenzialmente « domestica ». Egli vede il « fallout vietnamita » corrodere le istituzioni e avvelenare lo spirito pubblico in uno stato di continua *emergency* che mette al Congresso la febbre della guerra e delega all'esecutivo una enorme somma di poteri mentre rientrano le residue illusioni della « grande società » e insorgono i ghetti negri. Egli fa fretta alla coscienza critica del suo paese perché rivaluti il « fattore interno » prima che la preponderanza del « fattore esterno » giunga a impedirglielo. Perciò questo vecchio conservatore illuminato si schermisce di malavoglia dall'accusa di « neo-isolazionismo ». Vuole che l'America si dimetta da « gendarme del mondo » prima che il mondo ne imponga le dimissioni. Vuole « ricostruire i ponti » tra il governo e l'entroterra nazionale anche a costo di lasciare soli i sovietici sulla rotta della Luna. Rifiuta la supremazia della tecnica sulla politica ma paventa una irrazionalità della politica che si liberi di ogni freno inibitorio per arbitrio o anche solo « per caso ». Il calcolatore elettronico del Pentagono — dice l'aneddoto — ragiona su un massimo di probabilità fino a ridurre a proporzioni infinitesimali il margine di casualità nelle previsioni. Ma quando gli dettero da elaborare i dati desunti dagli eventi dell'estate 1914 il *computer* « dimostrò » che non c'era pericolo di guerra. Fulbright avverte in sostanza che anche l'*accidentalità* della catastrofe può dipendere in larga misura dalla prepotenza esercitata dal potere sulle correnti più vitali della democrazia americana. All'« arroganza » Fulbright oppone la « prudenza », cioè il realismo politico. Egli ripete con Camus che « ciò che caratterizza il tempo nostro è il modo in cui sono rovinate addosso alla sensibilità contemporanea le masse e la loro condizione. E se ne siamo più consapevoli oggi non è perché sia diventata migliore la nostra aristocrazia, ma perché le masse sono divenute più forti e impediscono che ci si dimentichi di loro ».

Roberto Romani

VIAGGIO NELL'ITALIA CHE NON VA IN VACANZA

Matera: pochi vivono ancora nei Sassi gli altri fanno i «mercenari del lavoro»

Una città di una bellezza inquietante, che fa meditare - I segni di un passato e di un presente di ingiustizia sociale - Le nuove borgate contadine non offrono di più delle abitazioni di pietra - Una filastrocca in materano-italiano-francese - Spesso i bambini sanno solo che l'acqua del mare è salata, ma non la conoscono - Il paese di Rocco Scotellaro - Se tornano gli emigrati...

Dal nostro inviato

MATERA, 16

Non scopro nulla di nuovo se dico che Matera è una bella città, anche se di una bellezza inquietante, che fa meditare, poiché ogni pietra del suo antico nucleo urbano porta i segni di un passato e di un presente di ingiustizia sociale. Il suo centro storico è formato dai Sassi e ognuno sa, per aver letto e sentito parlarne qualche volta, quale somma di dolore, di fatica e di miseria vi si sia accumulata lungo i secoli, fino ad oggi. Non solo dolore, fatica e miseria, però, ma anche un tenace attaccamento alla vita, che si è trasfuso nella ricerca di una organizzazione comunitaria dalla quale è sorta la civiltà dei Sassi.

Gli abitanti dei Sassi, quasi tutti contadini che coltivano terreni posti a dieci ed anche venti chilometri di distanza dalla città, sono stati trasferiti nei nuovi borghi sorti alla periferia. Nei rioni pietrosi vivono ancora un migliaio di persone, più o meno, il numero esatto non è conosciuto anche perché famiglie di senzatetto spesso rioccupano le cavità rimaste vuote. Ma il fenomeno non sembra molto consistente: chi vi abita ancora è perché è stato lasciato lì, in quanto più « fortunato » degli altri dimorando in un Sasso meno cadente.

Oggi, per i Sassi, è venuto il momento culturale, in cui si accendono le proposte e i dibattiti per la loro conservazione. Chi propone di trasformarli in un museo, chi propone di ridar loro nuova vita portandovi le attrezzature civili necessarie. Tutti, almeno così mi è parso, sono d'accordo nel non distruggerli, non solo perché Matera senza i Sassi sarebbe come se non esistesse più, ma perché si tratta di una testimonianza unica al mondo di una città costruita da contadini che vi hanno profuso tutto il loro amore e tutta la loro intelligenza e cultura. Non hanno potuto profondervi la ricchezza perché quella non l'hanno mai avuta.

Anche ora i Sassi, come i nuori borghi contadini costruiti intorno alla città, di giorno sono popolati solo di donne e di bambini. Come passi e vedono che sei forestiero, i ragazzi ti circondano per raccontarti una lunga filastrocca imparata a memoria che è, o dovrebbe essere nelle loro intenzioni, la storia dei Sassi, da quando gli uomini preistorici scavarono le grotte che si vedono ancora, sulle pietraie della Murgia, al di là del burrone creato dal torrente Gravina, fino alla storia delle 133 chiese rupestri scoperte recentemente. Ti indicano le famiglie che lasciano visitare l'interno delle costruzioni, ti fanno compagnia, oltre che da guida. Ne ho trovato uno, di dieci anni o poco più, che si si rivolge a tutti i turisti che incontra chiedendo loro, in francese, se parlano quella lingua. Gli dissi di sì e cominciò a recitare la sua filastrocca in un misto di italiano, materano e francese, con un impegno commovente. L'aveva imparata, mi spiegò poi, su un non meglio precisato libro, leggendolo e rileggendolo. In italiano, soggiunse, l'aveva appresa dal libretto dell'ente del turismo.

Nelle foto: **due immagini dei « sassi di Matera »**

Il mare?

Questi ragazzi trascorrono qui le loro vacanze, correndo fra le rampe scoscese che tagliano le grotte, a caccia di turisti, che non solo molti per la verità. Non abitano tutti nei Sassi, vi scendono anche quelli che abitano su, in città o nei nuovi borghi e che sono nati nei Sassi, perché, essi dicono, « qui possiamo giocare ».

La città e le nuove borgate contadine non offrono loro nulla di meglio: sono ancora i Sassi con gli angoli, i cunicoli e le scalette, l'architettura sovrapposta che segue il salire del burrone, le piazzette al sole che raccordano i vicinati, ad offrire loro lo scenario fantastico e multiforme necessario per i loro giochi. Il mare, che dista dalla città una quarantina di chilometri, non lo hanno mai visto. Un bimbetto di cinque anni sapeva però che l'acqua era salata.

Anche gli adulti non si muovono quasi mai. O meglio, i contadini si muovono tutti i giorni per recarsi nel campo. Ora è tempo di trebbiatura. Partono alle due di notte. Il mulo lascia la stalla posta in fondo alla grotta, attraversa lo stanzone che fa da camera da letto e da cucina ed esce all'aperto dove viene aggiogato al carro. Le donne rimangono in casa ad aspettare il ritorno, che avviene all'imbrunire.

In una di queste abitazioni, un contadino dall'aspetto solido e rubicondo mi ha mostrato tutti i vani, cominciando dall'ultimo, scavato a più di dieci metri dall'ingresso. Era adibito a ripostiglio. Tornando verso l'uscita, si incontrava la stalla e lo stanzone con i letti, una cucina a gas, la radio, i mobili del salotto, nuovi, lucidi come se ne vedono in molte case piccolo borghesi dei quartieroni periferici delle città, il grande tavolo con le gambe ricurve e il piano coperto da un vetro, e l'acqua corrente. « Qui abbiamo tutto — disse — sennò non ci staremmo ». Mi raccontò che gli avevano offerto tre stanze, « ma piccole » per sette persone in uno dei borghi nuovi, con un ripostiglio che sarebbe stato occupato dal solo cassone per riporre il grano. « Invece qui c'è tutto » e mi mostrò i buchi scavati nel tufo per metterci l'avena per il mulo. Una delle donne era andata una volta al mare, due anni fa, ricordava benissimo, « i figli giovani avevano tanto insistito ».

Lungo la strada per Potenza ad un certo punto si incontra Tricarico, grosso paese contadino di oltre 10.000 abitanti, dove si svolsero grandi battaglie per la terra. Vi nacque e vi fu sindaco il poeta Rocco Scotellaro. « Sono sindaco dal 1946 — scriveva ad un amico. — Dopo il 18 aprile le dimissioni dei repubblicani e indipendenti riducevano il gruppo di sinistra e l'amministrazione era sciolta. Ripetute le elezioni nel novembre veniva riconfermato sindaco. Gli occupatori di terre passano sotto casa e gridano: "viva il nostro sindaco!". L'agosto del 1947 è stato inaugurato l'ospedale civile di Tricarico, il terzo della Lucania... ».

Sulla piazza principale il posteggio delle automobili era gremito. Erano più numerose le targhe di Milano, Torino, Zurigo, Berna, Sciaffusa che quelle di Matera. « Giovani emigrati che sono tornati in paese per passare i giorni di ferie » — mi ha spiegato lo studente universitario, incontrato fuori del bar. Ha cominciato a parlare, a dirmi ciò che pensava del suo paese, dei giovani del suo paese, di ciò che sta succedendo al suo paese ed ho rimpianto di non avere avuto con me un registratore per riportare fedelmente parola per parola ciò che andava dicendo. Ha tenuto a dirmi che non erano solo convinzioni personali, ma il frutto di discussioni con altri suoi amici, di studi e di riflessioni collettive, e che sta scrivendo « qualcosa » sull'argomento, perchè vuole bene al suo paese e pensa che « la soluzione bisogna cercarla qui, anche se sembra impossibile ». Non è iscritto a nessun partito. Mi ha detto un mucchio di cose sensate, anche se alcune troppo generiche, tanto da fare di ogni erba un fascio. Non lo so. Trascrivo qui, come posso, con l'aiuto della memoria ciò che mi ha detto e spero di non tradire il suo pensiero perché ne sarei addolorato. Penso che il suo sia un discorso da non trascurare. La gioventù a Tricarico è individualista, cova dentro di sé una ribellione anarchica e cerca solo di andarsene dal paese. Nelle campagne non ci vuole tornare e contadini si è ormai da 40 anni in su. Scarseggia la fiducia. I giovani vedono, sentono, riflettono dentro di sé, magari non dicono niente di ciò che pensano poi un bel giorno partono a fare « i mercenari del lavoro », come quel barista, ha visto? è partito con il passaporto da turista e se ne è stato un anno in Svizzera. E quando tornano non c'è nessuna forza che li possa portare a lavorare la terra, come hanno fatto i loro padri. Adesso stanno tornando dalla Germania quelli che vengono licenziati, perché lì le cose cominciano a non andare bene. A Tricarico gli emigrati sono alcune migliaia. Che succederà se tornano tutti o quasi tutti quelli che sono partiti?

C'è il liceo

E' chiaro che in Germania rimarranno solo coloro che hanno imparato un mestiere e sono specializzati. Qui si riverserà la manovalanza generica, e sono tanti perché qui non c'è una scuola professionale. Hanno messo un liceo e non si capisce perché hanno messo un liceo dove vanno solo i figli dei contadini benestanti e della piccola borghesia per poi andare all'università. Ci sono le scuole magistrali ma siccome sono dirette da suore sono aperte solo alle femmine... ».

« ...Qui, se vuoi trovare un posto devi essere raccomandato!. Hanno aperto due stabilimenti tempo fa giù nella Valle del Basento, l'Anic e la Pozzi, ed hanno assunto solo quelli con le raccomandazioni dell'arcivescovo e della DC. La raccomandazione qui vale di più della laurea, è un nuovo titolo di studio. E per averla bisogna fare certe cose, dire di sì a certe cose, di no alle altre, strisciare. I giovani vedono tutto questo e riflettono e che cosa rimane dentro di loro...? ».

Gianfranco Bianchi

A colloquio con la delegazione italiana in visita all'URSS

Operai italiani in giro nei reparti e uffici delle fabbriche di Mosca

Clima di libertà — Le confezioniste della « Bolscevica » da apprendiste a dirigenti — Un policlinico a disposizione della « Fabbrica di orologi n. 1 » — Aumenti salariali dal 18 al 33 per cento dopo la riforma dei metodi di direzione

Dalla nostra redazione

MOSCA, 14

Che cosa vi ha colpito di più nelle fabbriche di Mosca che avete appena visitato? Facciamo questa domanda ad alcuni operai italiani, attivisti comunisti di fabbrica, invitati qui dal PCUS in occasione del cinquantenario dell'Ottobre.

La prima risposta è di Parodi, dell'Ansaldo Meccanico di Genova, ed è una risposta che è giusto registrare perché in realtà sulle fabbriche sovietiche hanno espresso la loro opinione economisti e sociologi, politici e giornalisti, ma raramente operai di altri paesi. Così sappiamo tutto di certi aspetti: ad esempio che la produttività è scarsa, che l'organizzazione del lavoro non è sempre « scientifica », che gli organi burocratici all'esterno della fabbrica spesso rallentano e bloccano l'iniziativa dal basso, ma l'essenziale, ciò che davvero conta e fa diversa la fabbrica di Mosca da quella di Torino o di Genova, ciò che solo l'operaio può dirci, raramente esce fuori e arriva fino a noi.

Parodi la fabbrica la conosce bene, gli basta un'occhiata a un reparto, uno sguardo ai movimenti di un operaio davanti alla macchina per andare al nocciolo della questione.

Con molta semplicità alla nostra domanda risponde dunque dicendo che lui è rimasto subito colpito dall'aria di libertà che ha visto nei reparti. Già, Parodi ha usato proprio la parola « libertà » che viene solitamente usata per calunniare l'Unione Sovietica. Ma Parodi in queste cose ha intelligenza ed istinto. Lui la « libertà » la va a cercare — sarà un vizio... — prima di tutto nei reparti di fabbrica, ed eccolo, appena a Mosca, a parlare con le ragazze della « Bolscevica », uno stabilimento di confezioni in serie e con quelle della « Fabbrica di orologi numero 1 ». Il suo discorso in breve è questo: « Basta entrare in un reparto di una qualunque fabbrica per capire se c'è o no libertà, se l'operaio è trattato come un uomo o come un'appendice della machina. Certo, occorre avere l'occhio esercitato... anche nelle fabbriche italiane arriva ogni tanto una delegazione accompagnata dai dirigenti. E chiunque, dando uno sguardo in giro, può capire subito un sacco di cose... C'è per esempio un operaio fuori posto (ce n'è sempre qualcuno): lo vedrete allora correre come un ragazzino impaurito. Due altri operai stanno parlando o magari ridendo... Li vedrete tacere di colpo seppellire in un istante sentimenti e pensieri... Noi abbiamo girato dunque in lungo e in largo la "Bolscevica" e abbiamo visto subito che le cose qui vanno diversamente. L'operaio fuori posto restava tranquillo, le due ragazze che stavano ridendo o litigando o scambiandosi confidenze, hanno continuato a ridersi e a parlare liberamente; nessuno ha buttato il mozzicone della sigaretta nella tasca della tuta, nessuno ha guardato il "capo" come si guarda il poliziotto il nemico... ».

Ora anche gli altri operai hanno il loro racconto da fare: c'è chi ha voluto mettersi davanti alla macchina per misurare il ritmo di lavoro del reparto, chi ha voluto — matita alla mano — studiare sul vivo i problemi salariali e quelli dell'orario di lavoro. Poi, dopo la visita ai reparti, l'incontro coi « capi ». Ed allora — dice Parodi — abbiamo visto dov'è l'origine di quella atmosfera di libertà che avevamo incontrato prima. I « capi » infatti sono tutti d'origine operaia, quadri venuti su *dalla gavetta*, e giacché l'assoluta maggioranza della « Bolscevica » è composta da donne, quasi tutti i capi sono donne. « Ci avevano detto — ci dice un altro — che avremmo parlato coi direttori, i dirigenti del partito e del sindacato, ed è stata una sorpresa per noi quando — entrati in una sala — ci siamo trovati in mezzo a un gruppo di donne. Da noi le donne nelle fabbriche sono operaie o... assistenti sociali. Negli uffici della direzione fanno le segretarie d'azienda o le dattilografe. Alla "Bolscevica" le donne hanno in mano tutto, la direzione, l'ufficio salario, l'organizzazione interna del partito e del sindacato, l'ufficio tempi... ».

« Nella fabrica di orologi — dice un altro — "perfino" (sottolineiamo il "perfino" perché dà il senso della meraviglia degli operai italiani di fronte alla sconvolgente scoperta) alla testa dell'ufficio "promozione tecnico-scientifica" c'è una donna. Su 21 responsabili sindacali d'azienda 14 sono donne e nel quartiere della fabbrica su 9 membri del soviet 8 sono donne ».

Alle donne, dunque, gli operai italiani hanno dovuto presentare le domande attentamente preparate durante il viaggio, domande precise, alle quali è difficile rispondere con un generico giro di parole. « Abbiamo avuto risposte esaurienti — dice Parodi —. Ed il nostro discorso sulla libertà si è allargato. C'è, per esempio, un problema che a mio parere è inseparabile da quello della libertà, quello della qualificazione professionale. Da noi migliaia di operai non hanno la possibilità di esprimere le loro capacità. Nelle due fabbriche che abbiamo visto, tutte le strade sono aperte. Tutti coloro che lo desiderano possono studiare, e la fabbrica li aiuta, mette a disposizione tutto, ivi compreso il tempo per lo studio. Le biblioteche, l'organizzazione dei corsi, ecc... Ma dove si vede che l'operaio nella fabbrica sovietica è considerato un uomo (dove si vede — per dirla in termini più esatti — che l'operaio qui è padrone) è nel policlinico di fabbrica. Nella sola fabbrica di orologi (settemilacinquecento dipendenti) ci sono, per esempio, ventun medici (quasi tutte donne) e c'è perfino un reparto chirurgico. Noi sapevamo di trovare case di riposo, asili nido (e ne abbiamo due per mille bambini) ma un ospedale al posto di un'infermeria di fabbrica proprio non lo credevamo ».

Le due fabriche di Mosca visitate dalla delegazione operaia italiana lavorano da tempo con i nuovi metodi di direzione economica, che hanno dimostrato qui la loro validità (alla « Bolscevica » la produzione è aumentata del 34 per cento e il salario dal 18 al 33 per cento).

Ma numerosi in queste, come in tutte le fabriche sovietiche (delle quali, ha annunciato proprio ieri il presidente del Gosplan Baibakov, 4600 sono oggi quelle che lavorano sulla base della riforma), sono i problemi aperti: quello, soprattutto, dell'aumento della produttività, della riduzione dei costi, del risparmio di materiali, dell'applicazione su vasta scala del calcolo economico e delle scoperte della scienza e della tecnica. E anche, in questo quadro, della nuova funzione che spetta al sindacato, del nuovo spazio aperto alla contrattazione di fabbrica. Sono problemi difficili e spesso delicati.

I nostri lettori sanno tutto questo, e lo sanno anche i membri della delegazione operaia che visiterà ora fabbriche e impianti industriali a Leningrado, Minsk e a Baku. Ma è fuori dubbio che questa loro prima impressione, questo primo giudizio che abbiamo raccolto a Mosca poco dopo il loro primo incontro con i compagni sovietici, è la base più giusta per portare a fondo un discorso sulla condizione operaia nell'Unione Sovietica.

Adriano Guerra